

POESIA

LUCCIOLE

Ci sono ancora le lucciole. Sbandano dai loro greggi di trenuolo fosforo sui pendii non talmente desolati da non avere un nome sulle carte.

Lasciano cicatrici d'oro nelle tenebre a futura memoria.

FERNANDO BANDINI
(da *Santi di dicembre*, Garzanti)

UN PO' PER CELIA

La mano del Polo

GRAZIA CHERCHI

Tre citazioni. Da Arieche le formiche nel loro piccolo s'incazzano (vol. 4); Ennio Flaiano: «Coraggio, il meglio è passato; Milton Bierle: «Perché festeggiamo questi uomini? Abbiamo finito gli esseri umani?»; Sandro Pertini: «Dai fumatori si può imparare la tolleranza. Mai un fumatore si è lamentato di un non fumatore».

Avvocata nostra. Chi nella sinistra (io mi ostino a chiamarla così) non sa chi è Bianca Guidetti Serra? Nessuno. Penso. È la penatista torinese che ha sempre difeso le cause giuste, dal processo per le schedature Fiat a quelli politici del Sessantottino, e che si è sempre distinta per l'impegno politico (parlamentare e consigliere comunale) e sociale: si è sempre interessata ad esempio delle adozioni (a cui ha anche dedicato un bel libro, *Il paese dei Célestins*) come delle carceri. Ora nella collana «Aperture» di «Linea d'ombra» è uscito un suo libro di interventi e ricordi: *Storie di giustizia, ingiustizia e galera* (L. 15.000). Bianca Guidetti Serra vi raccoglie cinque storie-cronache «esemplari» che si snodano in cinquant'anni, dalla Resistenza agli anni Novanta. Ne segnalo in particolare due, la prima e l'ultima. La prima è un omaggio a Emanuele Artoni, morto di servizio nel «braccio tedesco» del carcere «Le Nuove» di Torino nell'aprile 1944. Ti si stringe il cuore a leggere le parole di Artoni a un giovane partigiano digiuno di politica: «Il fascismo non è una tegola caduta per caso sulla testa; è un effetto della apoliticità e quindi della immoralità del popolo italiano». E in un precedente colloquio con Bianca aveva detto: «Corriamo il rischio che le cose tornino come prima». Ahinoi, quanto profetico!

L'ultimo pezzo — «La banda Cavallero all'ergastolo» — è di eccezionale interesse. L'autrice vi racconta «una storia di ergastolo», leggendo tra di loro brani di lettere, registrazioni di conversazioni e documenti. Più di vent'anni fa ha seguito la vita di galera di Piero Cavallero, Adriano Rovoletto (di cui aveva anche asunto la difesa) e Sante Notaricola (condannati all'ergastolo nel luglio 1968). Abbiamo qui tre ergastolani che raccontano la loro «pena», la quale, come dice Rovoletto da Porto Azzurro nel '83, «rende l'uomo o un disperato ribelle o una larva, inutile a tutti... L'ergastolo si applica, sempre uguale, ad una persona che attraverso il tempo diviene diversa». E Cavallero, nell'84, anche lui da Porto Azzurro: «Rispetto al passato è cambiato tutto, anche perché sono passati 17 anni: ho un'età in cui non si hanno più pensieri o desideri di avventure o cose del genere. C'è solo il desiderio assillante di poter vivere un poco in libertà, come gli altri». E nel '91, in condizioni di semi-libertà, Cavallero, alla domanda di Bianca: «Ma non è cambiato nulla nel carcere?», osserva: «Certo che alcune cose sono cambiate, con la legge «Gozzini» soprattutto; è stata utile, ha dato dei vantaggi. Anche: troppi sotto un certo aspetto, perché il detenuto non pensa più a far valere i suoi diritti, per paura di perdere i vantaggi dei permessi o delle altre misure».

I REBUSI D'AVEC

(sinistra)

marxupio tasca ventrale in cui i trinacri custodiscono il Capitale

eritocratico criterio di promozione nelle formazioni di estrema sinistra

opporsi la droga di chi è sempre contro

sbolognare sbolognare alla Bolognina: il sogno dei veteri comunisti

cacciavolpe arnese per fare scintille raffigurante noto filosofo veneziano



IDENTITÀ

Un rivoluzionario a Manhattan

STEFANO VELOTTI

Gli italiani all'estero sono spesso colpiti da una sindrome, che i traduttori conoscono bene: parole familiari, ripetute troppe volte, osservate con distacco, tornano al loro stato di materia inerte, grafica o sonora. Si disfano come corpi morti e non significano più nulla.

Sul mio tavolo (sulla sponda americana dell'Atlantico) credo si stia compiendo da giorni questo processo di putrefazione: il caso ha voluto che un volantino giallo che porta il nome del ministro Giorgio Bernini giacesse accanto a un ponderoso catalogo del Guggenheim Museum. Erano giorni che il mio sguardo distratto si intoppava, passando accanto a quel tavolo, ma a un certo punto si è aggiunto, mi è sembrato, anche uno strano odore nauseabondo. Contemplo il volantino e contemplo la copertina del catalogo, e decido per l'ipotesi più caritativo: sarà «La merda d'artista» di Piero Manzoni, riprodotta sulla copertina di quest'ultimo. Il volantino del ministro, infatti, non può essere, perché si limita ad annunciare in inglese una sua conferenza, il cui titolo tradotto sulla cosa: «Dove va l'Italia? La rivoluzione di Berlusconi». La rivoluzione? Mai nessuno che ti dicente. Pensavo ci fosse sempre Berlusconi, quello della P2, quello di Milano 2, quello di via Rovani 2; che sia nato Berlusconi 2? Rivoluzione, rivoluzione, ripeto. La parola comincia a spaccalarsi, a incarognirsi. Allarmato, torno a guardare il catalogo. Accanto alla «Merda d'artista», una «Olivetti Lettera 22». Ma tutti questi 2, mi dico, questa moltiplicazione, questa cabala, avrà mica un significato? Apro il catalogo: tra gli «Honorary Patron» della mostra compare «His Excellency Silvio Berlusconi». E uno, «Printed in Italy» da Arnoldo Mondadori. E due. Uno e bino. E poi: «His Excellen-

cy Giorgio Bernini». Guardo di nuovo il volantino. Siamo alla clonazione. Tutto si ripete almeno 2 volte.

Invece no. Una differenza c'è, ed è la seguente: il catalogo della mostra si riferisce alla «Metamorfosi italiana»: tra il 1943 e il 1968, mentre la conferenza del ministro annuncia una Rivoluzione, è la conferenza di un ministro di un governo rivoluzionario, altro che metamorfosi e trasformismi! Dal fascismo alla repubblica, dalla guerra alla pace, dalla dittatura alla democrazia, dal dopoguerra al boom economico, dal boom economico al '68... queste sono solo metamorfosi, rimescolamenti di uno stesso vecchio papone. Di fronte a me, invece, c'è il nuovo: la brusca rottura della rivoluzione.

La prima caratteristica della novità di questa Repubblica 2 è l'obiettività, e non c'è obiettività senza umiltà. E così il ministro Bernini si spoglia dei suoi abiti di ministro, sotto i quali compaiono quelli del professore. Uno e bino pure lui. E un professore è bene che di occhiali ne abbia due, chiaro e scuri, e che se li tolga e se li metta, e guardi in sù e guardi in giù, veda chiaro e veda scuro.

Inizia la lezione. Primo punto, occhiali scuri: i giornali controrivoluzionari americani. Che so? i soliti estremisti del *Wall Street Journal* o quelli di *The New Republic*. Sapete che hanno pubblicato? Questi giornalisti americani (da strapazzo) hanno scritto che Berlusconi, (capo del governo rivoluzionario d'Italia), ha intavato la cosa pubblica con suoi ex-impiegati fedelissimi, che sono invece cose private. Il professore è visibilmente indignato da tanta sfacciata e disinformazione, e dunque si libera, con un paio di mossette schifate, delle copie di questi articoli menzognieri. Che gesto eloquente! (Ci chiediamo: che il capo del governo rivoluzionario, altro che metamorfosi-

nario, dando seguito alle mosse del professore, si voglia comprare pure il *Wall Street Journal*, e raddrizzargli le gambe?).

Veniamo alle cause prossime della Rivoluzione: gli eventi storici del ultimo decennio vengono illustrati attraverso una serie di messaggi estremamente illuminanti: «... and then... and then...». E poi, e poi? E poi abbiamo vinto le elezioni. Va bene, l'analisi storiografica non è il suo forte, ma si sa che i governi rivoluzionari riservano la storia. Prima c'era la preistoria, la Repubblica 1, fatta di metamorfosi, che però già lasciavano intravedere alcuni segni della Repubblica 2 (P2, Milano 2 ecc.), con cui ha inizio la storia.

Ma attenzione: la rivoluzione è in pericolo. Infatti, a un certo punto, entra nella sala un panzzone con doppiopetto blu, seguito da un altro panzzone con doppiopetto blu (il secondo, a quanto pare, scagnozzo del primo). I due panzoni doppiopettati formulano al professore la seguente domanda: non sarebbe ora che i media dessero un'immagine dell'Italia più degna, anche all'estero? Eh si signori panzoni, il ministro è d'accordo con voi, e sa pure di chi è la colpa: la colpa è dei «so-called judges».

Credo di aver capitato male. Come sarebbe a dire i «cosiddetti giudici»? Il professore, su suggerimento di uno degli astanti, si corregge, solo che corregge la parola inessenziale: «so-called».

Questi giornalisti americani (da strapazzo) hanno scritto che Berlusconi, (capo del governo rivoluzionario d'Italia), ha intavato la cosa pubblica con suoi ex-impiegati fedelissimi, che sono invece cose private. Il professore è visibilmente indignato da tanta sfacciata e disinformazione, e dunque si libera, con un paio di mossette schifate, delle copie di questi articoli menzognieri. Che gesto eloquente! (Ci chiediamo: che il capo del governo rivoluzionario, altro che metamorfosi-

TRENTARIGHE

Lo Stato dei noti

GIOVANNI GIUDICI

o non sono contro il socialismo: io sono contro la cretineria». Ai tempi (primi anni '60) quando gran parte della sinistra poteva forse ancora sperare su una positiva evoluzione della società totalitaria dell'Est, la frase venne pronunciata in un'amichevole ma accesa discussione da un intellettuale che proviene da uno di quei Paesi. «Cretineria» era un prudente eufemismo. Dallo stesso Paese, parecchi anni dopo sarebbe partito, allora giovane e promettente scrittore, Milan Kundera. Oggi tutti sanno chi è. Vive e scrive da diciotto anni a Parigi e non più da «emigrato politico», ma per una sera scelta culturale di cui dà ragione in un suo saggio ora in traduzione italiana: *I testamenti traditi* (Adelphi). Alla frase che ho citato mi riporta indirettamente un breve passo di questo libro, dove Kundera confuta il «pregiudizio» che «fra il mondo comunista e quello democratico esista una pressoché radicale opposizione», mentre «non si può non essere colpiti dalla analogie riscontrabili fra questi due mondi. Uno di essi non esiste più. Esiste invece e fiorisce di iniquità (oltre che di torta «cretineria») il suo pendant sedicente «democratico», dove (diciamo noi) l'Italia del cosiddetto «Polo delle libertà» sembrerebbe detenere il primato del peggio. Kundera ricorda l'«orror comunista» dei suoi anni di Praga, quando, «nella barbante degli altoparlanti che diffondevano canzonette sceme» egli vedeva «la volontà di trasformare gli individui in una collettività di cretini uniti dall'imposizione di un identico frastuono. Solo più tardi - aggiunge - ho capito che il comunismo mi mostrava in una versione iperbolica o caricaturale i tratti comuni a tutto il mondo moderno... la lotta di classe sostituita dall'arroganza delle istituzioni nei confronti dell'utente... la «giovanofilia» imbecille del discorso ufficiale... le vacanze organizzate in branchi... l'uniformazione». A tutto ciò vorrei aggiungere il crescente culto della notorietà» qui trasformato in campagna elettorale permanente, con la sconsolante prospettiva che non a lunga scadenza possano trovarsi eletti a posti di pubblica responsabilità non i più meritevoli e affidabili, ma i più «noti», proposti da quella fabbrica di «notorietà» che è la televisione, non per nulla tristamente privilegiata nella spartizione del bottino alla quale stiamo assistendo. Se ciò avviene all'insegna del «sacro diritto all'informazione» visto, ovviamente, più dalla parte di chi «informa», via da domandarsi come gli «informatori» possano affermare il loro altrettanto legittimo diritto a non farsi «incretinire».

INCROCI

Travolto dal saggio

FRANCO RELLA

Nel 1911 Lukács definisce *L'animale e le forme* la natura del saggio. Lo stesso Lukács, negli anni giovanili ricostruiti criticamente da G. Di Giacomo, nell'introduzione alla nuova edizione della *Teoria del romanzo* di Lukács, Pratiche, Parma 1994), e Benjamin sono i grandi protagonisti di questa «forma», che non può essere assimilata né alla trattazione scientifica, né alla filosofia, né, infine, ad alcun genere letterario. Il saggio è infatti quella *forma* che rende visibile l'indice che si mostra, per esempio nella censura del verso tragico (Benjamin), o nelle crepe che si nascondono nella struttura del romanzo (Lukács). Benjamin ha affermato che la critica, che si esprime nel saggio, traduce la falsa totalità di un'opera sulla sua verità di frammento che, proprio nella sua natura di frammento, manifesta il non detto: ciò che non è dicibile nella lingua. Lukács parla invece di una «critica strutturante». Ma cosa struttura questa critica? La forma del saggio è quella che ci mostra che ciò che le nostre mani abbandonano manca sempre di compimento finale. Il saggio struttura dunque l'incompletezza, la fragilità, la necessità del mondo a rimandare al di là di se stesso.

Benjamin rimarrà fedele a questa forma per tutta la vita, fino ad essere travolto, il *Passagen-Werk*

è una congerie di frammenti laceranti, che si ripetono ossessivamente, quasi a fare da supporto a un indice che diaga, che si fa inconfondibile, inafferrabile anche nella forma del saggio. Lukács, viceversa, non solo prenderà un'altra via, quella che lo porterà all'affermazione della totalità di vita, etica e politica nell'hegeliano.

Benjamin rimarrà fedele a questa forma per tutta la vita, fino ad essere travolto, il *Passagen-Werk*, è una congerie di frammenti laceranti, che si ripetono ossessivamente, quasi a fare da supporto a un indice che diaga, che si fa inconfondibile, inafferrabile anche nella forma del saggio. Lukács, viceversa, non solo prenderà un'altra via, quella che lo porterà all'affermazione della totalità di vita, etica e politica nell'hegeliano.

Ma un'ansia di totalità e di pacificazione «epica» percorre tutta quest'opera. Essa si fa visibile nella parte finale, paradossalmente di fronte al più grande romanzo, al più grande pensatore della dissonanza della modernità: di fronte a Dostoevskij. Dostoevskij non ha scritto, secondo Lukács, romanzi. La sua opera si pone di fronte al mondo nuovo come «una realtà semplicemente osservata», e precisamente osservata *epicamente*, come in Omero o in Dante, o almeno come in chi ha fornito i canti da cui Omero ha sviluppato la sua visione del mondo. Solo un'analisi ulteriore (che Lukács aveva iniziato nel famoso «manoscritto-Dostoevskij») potrà dirci se siamo davvero sul punto di abbandonare povertà, scissione, peccato, o se ciò che comincia a intravedere in Dostoevskij, è solo speranza: «segni di un avvenire, che sono ancora così deboli, da poter essere schiacciati a capriccio, per gioco, dalla forza di ciò che meramente è». Ma non ciò che è, ma proprio l'«avvenire» di Lukács, l'unità di «essere e dovere» nello stalinismo, sarà la macchina che, frantumando la scissione, frantumerà anche i segni della redenzione che si erano resi visibili nel romanzo tragico dostoevskiano.